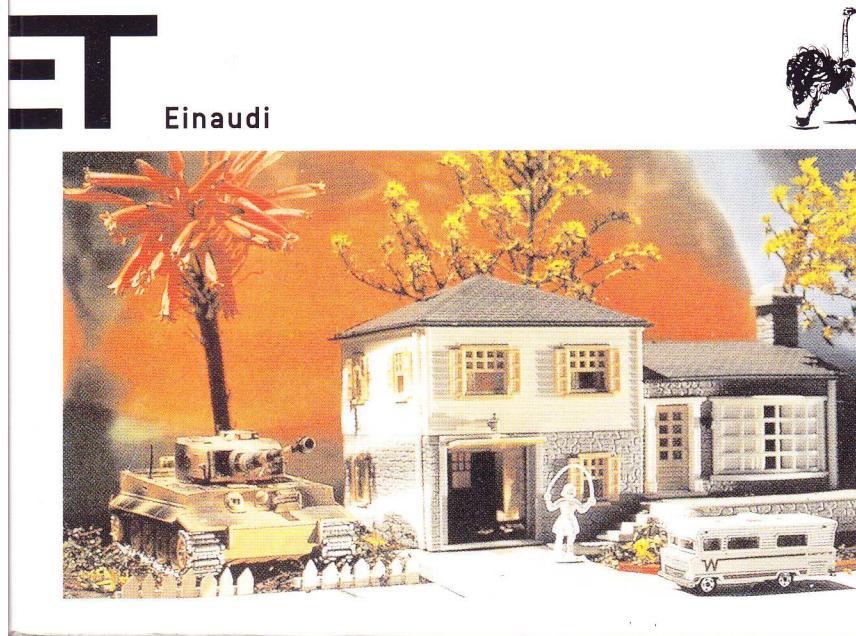


Don DeLillo

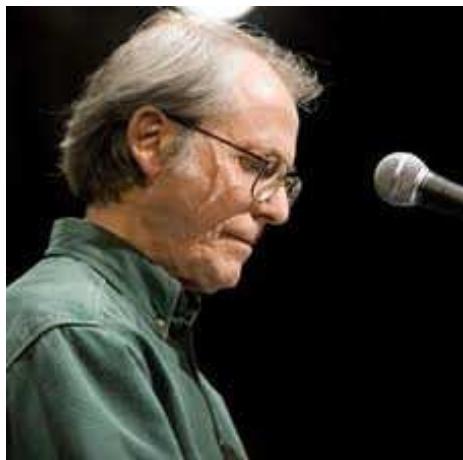
Rumore bianco

«Rumore bianco
è l'impresa straordinaria
di uno fra i nostri scrittori
più intelligenti e brillanti».

Jay McInerney



Don DeLillo



Don DeLillo è nato a New York il 20 novembre del 1936 da genitori italiani emigrati subito dopo la prima guerra mondiale da un paesino in provincia di Campobasso, Montagano. Nato e cresciuto nel Bronx, allora abitato in gran parte da italoamericani, frequenta scuole cattoliche fino agli studi universitari. Tracce indelebili delle sue origini e della sua educazione si ritrovano in molti dei suoi scritti e principalmente in «*Underworld*» (1997), un romanzo che narra della mitica palla da baseball che nel 1951 assicurò la leggendaria vittoria ai Giants. Passando di mano la palla serve da pretesto per la costruzione di un gigantesco quadro dell'America dalla guerra fredda fino alla crisi di Cuba e al crollo dell'Unione Sovietica. Finiti gli studi DeLillo inizia a lavorare come pubblicitario e a interessarsi di arte e musica, particolarmente di jazz. Nel 1971 pubblica il suo primo romanzo «*Americana*» che sarà tradotto in italiano solo nel 2000, nel 1972 «*End Zone*», non ancora tradotto in italiano, e l'anno successivo «*Great Jones Street*» (tradotto in italiano nel 1997) che narra di un artista rock che, per sfuggire al culto della personalità di cui è oggetto e a un successo in cui non crede più, si rifugia in un angolo nascosto di New York. Alla fine degli anni Settanta intraprende un lungo viaggio formativo in Medio Oriente e in India. Successivamente si trasferisce in Grecia dove vive per tre anni e scrive il suo ottavo romanzo, «*I nomi*», che avrà un buon successo come «thriller psicologico». Torna quindi negli Stati Uniti e qui scrive il suo primo capolavoro, «*White Noise*».

con il quale vincerà il *National Book Award* nel 1985. Da allora ha prodotto altri notevoli opere che lo hanno incoronato come uno dei maggiori scrittori americani di questo passaggio di millennio: figura centrale del cosiddetto postmodernismo insieme a Thomas Pynchon e Paul Auster.

Rumore bianco (1985)

“È difficile sapere che fare di fronte a tutto ciò”. È questa una frase contenuta in una delle ultime pagine di «*Rumore bianco*», uno dei più significativi lavori di Don DeLillo, uscito negli USA nel 1985. Ed è infatti molto difficile sapere come comportarsi quando la città in cui si vive è minacciata da un evento tossico aereo, come lo definiscono i mass-media, provocato dal ribaltamento di un vagone merci adibito al trasporto di sostanze chimiche che in seguito all'incidente, rovesciandosi sui binari, hanno generato una nube densa e nera che è salita fino in cielo. La nube suscita incredulità ed un senso d'impotenza tra i cittadini: ci si può difendere nella lotta per la vita quotidiana, ma come comportarsi davanti ad

un pericolo tanto grande ed incontrollabile? L'"evento" è probabilmente la metafora di un fungo nucleare - siamo in piena guerra fredda - la cui minaccia incombe sulla vita degli americani a metà degli anni Ottanta e che provoca un'angoscia silenziosa ed opprimente. Ed intorno a questa paura ruota il romanzo: la rassicurante esistenza di Jack Gladney, professore universitario di studi su Hitler e di sua moglie Babette, viene messa a dura prova dall' "evento" che li porta a porsi domande sul mondo che li circonda e sulla civiltà contemporanea. Il rumore bianco è un fenomeno fisico, ne è riproducibile l'equazione, ma non è udibile, e nel romanzo rappresenta la profonda inquietudine che pervade la vita di Jack e di sua moglie Babette. Jack è un uomo mite e in qualche modo eccentrico, Babette è più posata e razionale, ma per sedare le proprie angosce è costretta a prendere (lo fa di nascosto) il Dylar, un farmaco sperimentale progettato appunto per combattere la paura della morte. Lo stile narrativo è intenso e minuzioso. Lunghissime e molto dettagliate sono le descrizioni delle situazioni e dei luoghi. Il libro è anche uno specchio fedele della civiltà di fine millennio dominata dal consumismo: uomini e donne trascorrono ore in fila fra gli opulenti scaffali dei supermercati, alla ricerca di quei prodotti che dovrebbero fare da surrogato all'infelicità, soggiogati dall'influenza di riviste e *tabloids* che informano su ogni cosa possibile e immaginabile: "Storie di fatti sovrannaturali ed extraterrestri. Vitamine miracolose, le cure per il cancro, i rimedi per l'obesità. Il culto delle star e dei morti". Inquietante e malinconico, intriso di filosofia e dubbi, «Rumore bianco» è considerato uno dei romanzi più importanti degli ultimi trent'anni.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 15 novembre 2010

Angela: Contenta di averlo letto ma anche di averlo finito...

Lettura che trasmette (almeno a me) un malessere profondo. L'autore scava impietosamente nel male di vivere che abita in ciascuno di noi e restituisce il ritratto feroce di un'America in disfacimento, disperata nella sua mancanza di fondamenti, isticamente aggrappata a parvenze di verità.

I vari personaggi sono sfaccettature dello stesso personaggio, voci disincantate e disperate. Ciascuno di essi, in un orizzonte minaccioso in cui le possibilità di male invisibile sono infinite, cerca di dare a modo suo un senso alla propria vita.

Il protagonista si afferra a quanto di più ferocemente ordinato e formale possa concepirsi, il nazismo, il cui interprete principale, Hitler, è visto al di fuori di qualsiasi considerazione etica. Babette non riesce, nonostante la sua calda carnalità e l'ancoraggio alla banalità quotidiana, a scrollarsi di dosso la paura più atavica e astratta, quella della morte. Heinrich filosofeggia sull'incombenza della catastrofe, che per lui diventa ricerca di senso e stimolo a trovare la sua maturità. Denise simula, dietro parvenze di sicurezza, il suo faticoso costruirsi. Murray è l'alter ego disincantato, doppio, specchio del protagonista. Gray è il taumaturgo che non sa curare se stesso e che frantuma il proprio io con le sue stesse armi.

Il tutto sullo sfondo di un mondo virtuale, fatto di non-luoghi, a cominciare dalla casa che è piuttosto un insieme di nicchie, di bolle di individualismo, su ciascuna delle quali domina uno schermo televisivo. Non-luogo per eccellenza è il supermercato in cui regnano sovrani, oltre ai prodotti che non hanno nulla di naturale, i tabloid che regalano false speranze a un'umanità che le ha perse e si è persa.

Unico personaggio ancora autentico è il piccolo Wilder che, nella fase pre-linguistica della sua vita, in cui non è ancora capace di dare un nome alle cose, passa incontaminato all'interno di questo mondo virtuale che, quasi per una forma di rispetto verso la sua natura ancora vergine, lo lascia miracolosamente incolume.

Pieno di un senso di tragedia imminente o dilazionata ma comunque veicolata da agenti invisibili - che si tratti dei neuroni del proprio cervello o delle molecole di una nube tossica - questo romanzo porta al parossismo l'angoscia del XXI secolo, se per angoscia si deve intendere ancora la paura indistinta di un nemico cui mancano i connotati, come la nuvola avvelenata o l'escrescenza nel corpo dell'io narrante.

Una vera distopia, romanzo importante ma difficile da sostenere.

Flavia: «Rumore bianco» di Don De Lillo è un romanzo suddiviso in tre parti, dai capitoli brevi ed efficaci. La prima parte è la più scorrevole e dà una vivace lettura della vita quotidiana di una famiglia allargata tipicamente americana in cui già emergono elementi di quelle paure che verranno meglio trattate nella terza parte; è già presente la fragilità del protagonista nella opinabile scelta di Hitler come personaggio da presentare ai suoi giovani studenti. La terza parte del libro denota eccessi tipicamente "americani", lontani dalla nostra cultura tanto che sono stati per me di difficile comprensione. Sono ben delineati i personaggi dei figli che emergono con personalità propria.

Per quanto riguarda l'argomento della paura dell'uomo verso la morte, l'autore non esprime la sua personale opinione in merito, ma lascia spazio a svariate tesi con cui si può essere in disaccordo o far proprie anche solo in parte.

Annamaria B.: Angosciante, brutto, caotico, noioso...sono arrivata alla fine della lettura perché dovevo farlo, tirando un respiro di sollievo perché finalmente avevo concluso il libro. Nonostante la voglia di non finire il romanzo, mi sono obbligata a continuare perché, incredula davanti a questa bruttura, speravo di trovare qualcosa di buono prima che la storia finisse. L'unico commento che mi è nato, è stata una domanda: "Paura della morte o paura della vita?". Lontanissimo dal mio modo di pensare!!! Devo aggiungere che in parallelo ho letto il libro scritto da Daria Bignardi «Non vi lascerò orfani», racconto della morte della madre che è un inno alla vita, dove c'è Amore. Non mi piace l'autore, il suo modo di scrivere e di porsi, ma qui ho provato un pò di invidia... avrei voluto saper scrivere, io, quelle cose!

Anna Maria P.: Strano questo tuffo in una letteratura post moderna. Lo possiamo definire un romanzo? Solo in minima parte. E' più una sorta di dialogo platonico moderno, di riflessione sull'uomo e soprattutto sulla sua ansia di fronte alla morte.

Come Socrate, che nei dialoghi platonici incontrava persone "dotte" a cui chiedeva aiuto per risolvere questioni fondamentali, non trovando però soluzioni vere ma sollevando solo interrogativi, arrivando alla consapevolezza di non sapere, così il protagonista del romanzo di DeLillo vaga alla ricerca di risposte senza trovarne.

Lo scopo non è la conoscenza pura, il sapere: qui l'anelito fondamentale è placare l'angoscia, una angoscia tremenda che attanaglia e non fa vivere.

Nel Mito della Caverna di Platone l'uomo incatenato (simbolo dell'anima) vede sulla parete le ombre, che egli reputa gli oggetti reali. Solo una volta che si è liberato, vede finalmente gli oggetti che prima erano ombre e i raggi del sole

(simbolo del Bene) gli permettono di contemplare per la prima volta il mondo reale.

Anche in «Rumore bianco» c'è un continuo richiamo a una sorta di raggi: le onde e le radiazioni, forse simbolo più moderno di una civiltà che non ha più come punto di riferimento il sole, elemento naturale, ma un mondo artificiale, con luci create dall'uomo e un insieme di strumenti tecnologici, per noi ormai indispensabili, collegati fra loro da reti invisibili.

Non a caso il supermercato diventa un luogo forte, a metà strada tra una chiesa di uno strano culto ultra moderno e una astronave, " con le grandi porte che si aprono scorrendo e si chiudono spontaneamente. Onde di energia, radiazioni incerte. E poi ci sono lettere e numeri, tutti i colori dello spettro, tutte le voci ed i rumori, tutte le parole in codice e le frasi convenzionali".

Ma sono solo luci finte, che non hanno il calore dei raggi del sole; non ci aiutano a vedere oltre, a contemplare qualcosa d'altro dalle immagini riflesse.

Forse l'angoscia della morte è proprio legata a questo staccarsi dalla naturalità, dal ciclo della vita, a questa artificiosità portata agli estremi?

Jack Gladney, il protagonista, le prova tutte per sconfiggere le sue angosce, ma l'esito è sempre negativo. Nulla può la medicina o la chimica ("Il Dylar ha fallito"), la fiducia nella tecnologia (produce "fame di immortalità" ma contemporaneamente "minaccia l'estinzione universale").

Neppure la religione cristiana può fare qualcosa: l'incontro con la Suora in ospedale è un momento molto particolare del libro, in cui cadono anche le speranze di potersi rifugiare in un mondo beato e sereno, fatto di preghiere e "vecchie credenze".

E non va meglio con le altre religioni. Si accenna, ad esempio, alla teoria tibetana per cui la morte è solo uno stato di transazione, prima di un'altra rinascita. Ma poi si conclude dicendo che "neanche il Tibet è più quello di una volta". Si potrebbe provare a rimuovere, ma è una fuga che non funziona. C'è chi prova ad andare in ferie, cercando nei posti nuovi, fuori dalla quotidianità, un modo per dimenticarsi della morte. Ma è solo temporaneo.

Un altro modo è il rifugiarsi nei miti dei grandi personaggi, che nel loro essere ricordati per quello che hanno fatto sono, in un certo senso, immortali.

Ad un certo punto addirittura si cerca di vedere la morte come qualcosa di indispensabile perché rende la vita preziosa.

Ma il tentativo più folle di sconfiggere l'angoscia della fine è l'omicidio ("guarire dalla morte uccidendo gli altri"). Jack proverà questa strada e diventerà un assassino, nelle pagine più surreali del libro, per poi ritornare alla vita di tutti i giorni, compresa la visita al supermercato dove "le casse sono attrezzate di cellule fotoelettriche, che decodificano i segreti binari di ogni articolo, senza fallo".

Antonella: Dopo aver fatto una gran fatica ad arrivare a questo punto, giunta a pag. 168 mi sono avvalsa del quarto diritto del lettore di Pennac di non finire il libro. Avevo già interrotto la lettura a favore del romanzo di Edith Wharton «Un caso terribile - Ethan Frome» che, seppure col suo tragico finale, mi è sembrato una ventata di ossigeno nella "nube tossica" che non solo è protagonista della seconda parte del libro, ma aleggiava ogni volta che mi immergevo tra le pagine di DeLillo.

Scritto certamente bene, questo romanzo mi è parso uno spietato ritratto di una famiglia americana che rispecchia una società vuota, alla ricerca di qualcosa in cui credere, che vada al di là dello stare insieme davanti alla TV o provare soddisfazione facendo compere in un centro commerciale. Ho trovato antipatici quasi tutti i personaggi, soprattutto il 14enne Heinrich che di ogni cosa fornisce

innumerevoli, approfondite e dettagliate informazioni che non hanno alcuna ragione di essere se non innervosire chi le deve ascoltare e chi le deve leggere. Penso che DeLillo abbia intenzionalmente reso la storia e i personaggi di questo libro noiosi ed antipatici, proprio perché il romanzo diventi un'accusa contro la fragilità dell'attuale società americana, vittima del consumismo, del condizionamento dei media, autodistruttiva, senza spiragli di speranza per il futuro.

Gabriella: Nella prima parte il lettore viene tuffato in una bislacca famiglia composta da: lui, Jack Gladney 104 kg 197 cm 50 anni, preside del dipartimento studi hitleriani presso il College on the Hill; lei, Babette quarto matrimonio ma terza moglie in perenne lotta con la dieta (roba = yogurt con germi di grano: si sente in colpa se non la compra, si sente in colpa se la compera e non la mangia, si sente in colpa quando la vede nel frigo, si sente in colpa quando la butta via) corre, tiene corsi come volontaria, legge ad un anziano cieco; Denise 11 anni figlia di lei; Steffie 9 anni figlia di lui; Wilder figlio piccolo di lei (non sa ancora parlare); Heinrich 14 anni figlio di lui (grillo parlante). Non in famiglia e solo accennati ci sono: Eugene 8 anni figlio di lei e vive senza TV in Australia; Bee figlia di lui forse 13/14 anni (iniziava le medie tre anni prima) vive a Washington con fatica dopo due anni passati in Corea; Mary Alice 19 anni figlia di lui vive alle Hawaii.

Ripensando alla prima parte del libro conto molti spunti di riflessione interessanti e una caustica critica al consumismo.

“Quando i tempi sono incerti, la gente si sente costretta a mangiare in eccesso”. Curiose le parentesi sul supermercato con Murray, collega di Jack, il commento sulle nuove ed ecologiche confezioni alimentari: e' la nuova austerità, imballo insipido, è come la Terza guerra mondiale, è tutto bianco, ci porteranno via i colori per usarli nello sforzo bellico.

Logorroici, demenziali ma interessanti i dialoghi tra padre e figlio. I nostri sensi? Si sbagliano molto più spesso di quanto abbiano ragione...non c'è passato, presente o futuro fuori dalla nostra mente... e da riflettere o da sorridere su tutta la dissertazione su piove o non piove *adesso*? Papà Jack sente in quei momenti di voler bene a quel figlio così disincantato con una disperazione animale, avverte il bisogno di prenderselo sotto il cappotto, di strizzarlo e di proteggerlo.

O l'altro colloquio surreale: tu hai voglia di..? Non è tutta una questione di chimica cerebrale? Interessanti altri passaggi, come quando ci presenta la meteorologia come conforto: il clima offre un senso di pace e sicurezza.

Oppure il discorso sui disastri in Tv: di quando in quando abbiamo bisogno di una catastrofe per spezzare l'incessante bombardamento dell'informazione. possiamo metterci lì tranquilli a goderci i disastri soprattutto californiani...l'India invece è poco sfruttata pur disponendo di un potenziale tremendo: carestie, monsoni, conflitti religiosi, catastrofi ferroviarie... ma niente documentari fotografici, niente collegamenti via satellite. Murray dice che in senso psichico un incendio in una foresta in TV occupa un livello più basso di dieci secondi di spot pubblicitario di un detersivo per lavastoviglie perché la pubblicità emette onde più profonde e più profonde emanazioni.

Bello l'episodio in cui si racconta la lezione congiunta di Jack su Hitler e Murray su Elvis e l'accostamento delle due madri: Klara e Gladys cosa fanno per i rispettivi figli. L'inopportuna tenerezza per un malato amore materno mi ha richiamato alla mente il quadro di Segantini. Quando si dice tutta colpa della mamma!

Non ho capito nulla del capitolo 16 in cui viene raccontato il pianto ininterrotto di Wilder per quasi sette ore. Il collega-amico Murray distrugge l'idea di famiglia: è

la culla della disinformazione mondiale. Nella vita di famiglia deve esserci qualcosa che genera gli errori di fatto, l'eccesso di vicinanza, il rumore, il calore... forse anche qualcosa di più profondo come il bisogno di sopravvivere... piccoli errori diventano capitali, le finzioni proliferano. Le unità familiari più forti si trovano nelle società meno sviluppate. Il non sapere è lo strumento della sopravvivenza.

Al centro del libro c'è il pennacchio che diventa nube grassa e nera e poi evento tossico aereo. La terza parte l'ho trovata pesante e tetra. Certo è che la paura della morte non è un argomento né facile né leggero ...

"Immaginarsi morti è la forma più economica, squallida e soddisfacente di auto compatisimo infantile".

Mi ha colpito il discorso di Murray sulla paura: "Immagina te stesso, Jack, uomo tutto casa e famiglia, persona sedentaria che si trova improvvisamente a camminare nel folto della foresta. Con la coda dell'occhio cogli qualcosa. Prima di avere ulteriori informazioni, sai che si tratta di qualcosa di molto grosso, che non trova posto nel normale schema di riferimento... Poi la suddetta cosa diventa pienamente visibile. E' un *grizzly*, enorme, di un bruno lucente, barcolla, cola bava dalle zanne scoperte... La visione di questo *grizzly* ti risulta così elettrizzantemente strana da darti un senso rinnovato di te stesso, una nuova consapevolezza dell'io nei termini di una situazione unica e orripilante.... Ti riscopri. Ti vedi in piena luce nell'imminenza di venire smembrato. La belva, retta sulle zampe posteriori, ti ha reso capace di vedere come per la prima volta, fuori dall'ambiente familiare, solo, separato, integro. La definizione che diamo di questo complesso procedimento è: paura."

L'ultima parte, dal tentativo di omicidio agli esami clinici, non mi è piaciuta affatto.

Temi aperti sui quali mi piacerebbe discutere: noi siamo davvero la somma dei nostri impulsi chimici? Rimuovere o non rimuovere la paura della morte? Questo è il problema!

A pag 352 c'è un importante dialogo tra Babette e Jack:

"- Hanno continuato per anni a dirci di non rimuovere paure e desideri. La rimozione provoca tensione, ansia, infelicità, centinaia di malattie e stati di malessere. Pensavo che l'ultima cosa da fare fosse rimuovere qualcosa. Ci hanno detto di parlarne delle nostre paure, di tenerci in contatto con i nostri sentimenti.

- Tenerci in contatto con la morte non era esattamente quello che avevano in mente. La morte è una cosa talmente forte che dobbiamo rimuoverla, chi di noi sappia come si fa.

- Ma la rimozione è una cosa totalmente falsa e meccanica. Lo sanno tutti. Non dobbiamo negare la nostra natura...

- E' naturale negarla. E' proprio questo che ci rende diversi dagli animali.

- Ma è una follia!

- E' l'unico modo per sopravvivere."

Giglia: Ho fatto molta fatica a leggerlo, persino a prenderlo in mano. Sono arrivata a metà.

Marilena: Allegorico, angosciante, apocalittico, catastrofico, fastidioso, irritante, narcisistico, noioso, ridondante, visionario.... in ordine alfabetico alcuni degli aggettivi che ho attribuito al libro di Don DeLillo dopo averlo terminato con una certa soddisfazione, contenta di essermi liberata da un dovere (e da un peso). Scritto nel 1985, in piena epoca "reaganiana", il romanzo appartiene al filone "post-moderno". Sottolinea cioè come le condizioni economiche e tecnologiche

della nostra epoca abbiano plasmato una società fortemente individualista, frammentata e dominata dai media.

La generazione dei protagonisti della storia ha probabilmente "fatto il '68" e forse ha creduto di poter cambiare il mondo. Non essendoci riuscita si è rinchiusa nel suo particolare. Jack Gladney è professore emerito di "studi hitleriani" in un piccolo college della provincia americana. Non ci si stupisce, un suo collega tiene un corso su Elvis Presley. Jack, "l'hitlerologo", non legge e non parla il tedesco. Nulla è impossibile nel paese delle grandi opportunità. Jack è con la quarta moglie Babette al centro di una complicata famiglia di figlie e figli adolescenti tranne uno, provenienti dai precedenti matrimoni di entrambi. Ogni tanto qualcun altro arriva da lontano, da un'altra casa, da un altro matrimonio. Una vita protetta, agita, tranquilla, colta, dentro il gran fiume del benessere consumistico e della pax americana. Una vita però piena di minacce: la nube tossica, le prove di evacuazione, la spazzatura, le pillole che dovrebbero sedare la paura della morte ma hanno potenti effetti collaterali, e altre angosce quotidiane avvolgono i personaggi in un "rumore bianco" una sorta di ovatta che impedisce loro di godere quel tanto di buono che la vita comunque offre. La paura della morte con i suoi corollari incombe su tutto, un tormentone che pervade pagina dopo pagina l'intera opera.

Ma è paura della morte o paura della vita?

Nessuno dei personaggi compie un gesto autonomo e positivo che indichi il desiderio di mutare, se non le condizioni esterne del proprio vivere, almeno l'atteggiamento interiore verso il proprio vissuto.

Aleggia una visione del mondo rassegnata, passiva, sciatta. Come i personaggi, malvestiti, che mangiano male, con case invase da insetti schifosi e circondate da spazzatura.

Rare le note ironiche. Interessante la suora tedesca che si limita a curare i malati e in quanto "amministratrice" della religione si può permettere di contestare tutto l'armamentario in cui credono i comuni fedeli.

Unica tremula luce, il povero il piccolo Wilder che per riscattarsi è costretto ad attraversare l'autostrada con il triciclo schivando macchine e autocarri!

Un giovane esperto da me interpellato mi ha detto che «Rumore bianco» fa parte di un genere di letteratura cerebrale, per maschi, scritta da maschi, con compiaciuto intento masturbatorio. Forse è per questo che non mi è piaciuto?

Malgrado il fastidio che mi ha provocato, il libro è ben scritto, il linguaggio alterna descrizioni cesellate con precisione da entomologo a dialoghi rarefatti e surreali. I tempi sono veloci e spiazzanti.

Vorrei però ricordare un romanzo americano coevo, scritto nel 1987 da tale Tom Wolfe, noto saggista repubblicano. Si intitola «Il falò delle vanità» e ne è stato tratto un film che vale molto poco. Anche lì siamo in epoca "reaganiana", eppure la storia è potente, ben narrata, i personaggi credibili, anche se non se ne salva uno. Uno spietato ritratto di New York e dei suoi abitanti, uno dei libri che mi hanno fatto desiderare di meglio conoscere l'America.

Due notazioni sulla traduzione:

- per chi lavora a maglia: che cosa vuole dire un golf "a punto ritorto" (p. 9)? Forse un golf a trecce che si porta con le gonne scozzesi?
- l'aggettivo "stilosso" (che pare non esistere in italiano) compare a p. 363 e subito dopo, non ricordo precisamente dove, riferito al piano di eliminazione che il protagonista mette in atto verso il produttore e sperimentatore della pillola magica. Mia sorella e io da bambine chiamavamo la "stilosa" una bella ragazza, più grande di noi, particolarmente ben vestita, che aveva stile. Se il neologismo è nostro, chiederemo i danni al traduttore.

Un ultimo appunto: non volevamo leggere libri sulla speranza?